

Sarebbe stata dipinta nella Capitale e non in Sicilia la "Natività" trafugata dalla mafia a Palermo nel 1969: lo sostiene uno studio di Michele Cuppone. La donna del quadro è la stessa di altri capolavori. E spunta il contratto originale di commissione, del 1600

Il Caravaggio rubato e la modella romana

LA STORIA

Michelangelo Merisi non avrebbe mai messo piede a Palermo: fuggitivo da Malta, si ferma a Siracusa e a Messina, e vi lascia almeno tre opere; dopo il 10 giugno 1609, se ne va direttamente a Napoli, dove, il 7 novembre, si sa che è stato aggredito e sfregiato, all'uscita da un'osteria. Ma nel capoluogo siciliano c'era la sua *Natività con i santi Lorenzo e Francesco*, sottratta dall'omonimo oratorio a ottobre 1969 ad opera della mafia, come si è sempre detto. Un capolavoro, e il quadro più ricercato al mondo. Il quale però, è stato eseguito, si scopre, nel 1600 a Roma: quando Caravaggio stava terminando i due *San Matteo* di San Luigi dei Francesi. Esisterebbero assai più che semplici indizi: anzi, perfino il contratto originale di commissione.

L'INDAGINE

Questi, essenzialmente, i contenuti di una ricerca che ha compiuto Michele Cuppone, un giovane studioso già impegnato sul medesimo artista, in un libro (*Caravaggio. La Natività di Palermo*, Campisano, 112 pag., 30 euro) che dell'opera indaga la realizzazione, ma anche la fama, il furto, alcune curiosità. Che sia del 1600, deriva dal contratto, a lungo misterioso; dalla tela, che è «romana» per le qualità, e diversa dalle altre opere siciliane: i quadri dell'isola sono realizzati su supporti più piccoli cuciti tra loro (al contrario di quelli di Roma), e questo è su una tela unica; lo stesso stile è assai più di allora, che di 10 anni dopo; perfino la modella per la Madonna nel capolavoro di Palermo appare la medesima della Giuditta nella *Decapitazione di Oloferne* (Palazzo Barberini, Roma), e forse anche della *Santa Caterina* di Madrid (già dei Barberini), e di *Marta e Maddalena* di Detroit: tutte creazioni degli ultimi anni del Cinquecento.

Quando la *Natività* era già stata rubata da due anni, si è scoperto un misterioso contratto di Caravaggio. Datato 5 aprile 1600, e stipulato nella casa del mercante Alessandro Albani: con una caparra di 60 scudi, doveva realizzare per un altro mercante, Fabio Nuti, un dipinto «con delle figure», la cui altezza è esattamente quella di Palermo, e la larghezza



A destra, la "Natività con i santi Lorenzo e Francesco d'Assisi" (1600) di Caravaggio, opera trafugata nel 1969 dalla chiesa dall'Oratorio di San Lorenzo a Palermo e mai più ritrovata. A fianco, un autoritratto e, sotto, "Marta e Maria Maddalena" (1598, Institute of Arts, Detroit)



MICHELE CUPPONE
Caravaggio. La Natività di Palermo. Nascita e scomparsa di un capolavoro
CAMPISANO EDITORE
112 pagine, illustrato
30 euro

za si discosta di pochi centimetri. A novembre, Caravaggio è pagato. E a Palazzo Madama, dove il cardinal del Monte viveva e il pittore aveva lo studio, ritira il quadro proprio Albani. Del quale, come di Nuti, sono stati scoperti i rapporti con Palermo. Non solo; ma dal 28 luglio al 9 agosto 1600, nell'oratorio palermitano si compiono dei lavori sulla cornice dell'altar maggiore. E del dipinto

di cui al contratto, nessun'altra traccia, se non queste, è mai stata ritrovata. Un saio francescano con due ali, che, proprio in quegli anni, Orazio Gentileschi aveva prestato al Merisi, compagno, guarda caso, in questa *Natività*.

LE REPLICHE

Poco dopo che era giunta a Palermo, nel 1627, al siciliano Paolo Geraci se ne ordina una copia: ri-

MICHELANGELO MERISI SI FERMÒ SOLTANTO A SIRACUSA E MESSINA E LASCIÒ TRE OPERE TRA QUESTE, QUELLA SCOMPARSA NEL NULLA

trovata a Catania, di recente, nell'ufficio del prefetto; oggi, è a Castel Ursino. Relativamente poche sono le repliche del dipinto palermitano. Una, l'aveva Luigi Federzoni, celebre gerarca fascista, ed è sparita durante la guerra; forse, dalla sua casa a via Ferdinando di Savoia («requisita», come scrive Cuppone, «e passata a Palmiro Togliatti»). Nella famiglia Federzoni, la si riteneva di Bernardo Cavallino. E poi, dell'originale si racconta anche come è stato salvato dalla guerra, e le due volte in cui è stato esposto, lasciando la sua città.

IL GIALLO

E veniamo al furto, descritto nei minimi particolari. Un mistero ancora irrisolto: tra i maggiori "gialli" dell'arte che, in modo diverso tra loro, hanno raccontato anche i più importanti mafiosi pentiti. Si fa giustizia di molte false piste ed ipotesi azzardate: che Giovanni Brusca tentasse di permutarlo con lo Stato in cambio di carcerazioni più morbide; che il critico Maurizio Marini abbia visto l'opera in Sicilia, dopo il furto; che la *Natività* fosse finita in una porcellaia; lo dicono notizie di terza mano (o bocca), e riferite da un capomafia, allora, però, di appena 13 anni; che la tela venisse esposta come trofeo nei "summit" della "onorata società", ma questo l'hanno smentito i mafiosi stessi; che Totò Riina lo usasse come uno scendiletto.

LA DATA

Intanto, il furto è forse avvenuto il 15 ottobre 1969: due giorni prima di quanto si dica. Tela portata via da sette ladri, probabilmente inconsapevoli. Avvolta in un tappeto che era nell'Oratorio. Quando i giornali la valutano un miliardo di lire (cifra, peraltro, ben inferiore al reale), attira l'attenzione del "boss" Gaetano Badalamenti. C'è chi racconta come gli sia arrivata, a Cinisi. Ci sono anche le telefonate con un prete, per ottenerne un riscatto. E, alla fine, nel 1970 la consegna, chissà per quanti milioni di franchi svizzeri, a un mercante di Lugano, ormai morto. Smembrare la *Natività*, per poterla smerciare, era solo un'ipotesi. Il furto è ormai prescritto. E chissà che fine ha fatto la tela, come scriveva Roberto Longhi, dal «bambino miserando, abbandonato a terra come un guscio di tellina buttata».

Fabio Isman

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un docufilm riscopre Scopus il "vero" Ben Hur dell'Impero

L'ANTEPRIMA

Gli archeologi lo considerano il Ben Hur della storia romana. Con la sola eccezione che le sue origini non erano principesche, come quelle del personaggio raccontato dal kolossal hollywoodiano, bensì da schiavo. Ma la fama conquistata sull'arena del Circo Massimo è la stessa. Il suo nome è Scopus, auriga superstar, idolo sportivo, rimasto imbattuto con la sua quadriga per quasi duemila volte.

La sua vita sullo sfondo della Roma dell'imperatore Domiziano alla fine del I secolo dopo Cristo, è degna di un film. Anzi, di una docu-fiction inedita, quella che andrà in onda su History, canale 407 di Sky, in due puntate (mercoledì 22 e giovedì 23 aprile alle 21) all'interno della programmazione *Roma: la settimana imperiale* studiata per la ricorrenza del Natale di Roma (compleanno secondo la tradizione di 2773 anni). L'opera, dal titolo "Il gran premio dell'Antica Roma",

appare come un'avvincente indagine sulla figura storica di Scopus, che lo stesso autore latino Marziale si divertì a decantare nei suoi versi: «Oh Roma, io sono quel famoso Scorpo, gloria del circo esultante, quello dei tuoi applausi».

Come nella migliore tradizione di History, il documentario (prodotto dalla ZDF) mette insieme le testimonianze di archeologi e storici, la visione ravvicinata di reperti originali legati alla memoria di Scopus, e le rievocazioni storiche in costume da fiction perfetta, con fior di effetti speciali usati per ricostruire il Circo Massimo e la Roma nell'epoca di Domiziano, quando Roma era la più grande città del

mondo, contava un milione di abitanti, e il Circo Massimo doveva essere la più grande struttura mai costruita nell'impero. Scopus era necessariamente un "figlio" della Roma di Domiziano, terzo regnante della dinastia dei Flavi, quella che aveva avviato la costruzione del Colosseo (inaugurato sotto Tito) e che proprio sui "ludi", sull'intrattenimento del popolo, impostava tutta la sua politica di consenso (tra Domiziano e il Senato, non a caso, non correva buon sangue).

L'ASCESA

E Scopus riesce a costruirsi una posizione in questa società. Originario dell'Europa orientale e arrivato in catene giovanissimo all'ombra del colle dei Cesari. Scopus sopravvivrà alle violente e sanguinolente corse delle quadrighe per il godimento delle folle di tifoserie osannanti sugli spalti e sulle curve da stadio fino a 27 anni. Morirà inevitabilmente per una ferita durante una gara. Ma si era riscattato. Libertà e successo, da una nascita da schiavo.

Georgi Gotsin, 31 anni, nel docufilm "Il gran premio dell'Antica Roma" in arrivo il 22 e il 23 aprile sul canale History

Per documentarne la fama, le telecamere di History svelano un monumento funebre conservato nel Museo Lapidario di Urbino: qui, in un bassorilievo, viene rappresentato un auriga su una quadriga trainata da quattro cavalli. Sono incisi i nomi: Scopus e i suoi leggendari destrieri Ingenius, Admetus, Passerinus e Atmetus. «È lapide di un funzionario romano commemorato dalla moglie attraverso l'immagine dell'idolo sportivo in auge all'epoca». Talmente famoso e glorioso da divenire portafortuna e talismano per i tifosi. Talmente famoso e osannato che talvolta Do-

miziano sentiva il bisogno di ricordargli che era lui a pagare per l'intrattenimento. Secondo quella formula di «panem et circenses» che stava tanto a cuore ai Flavi.

TIFOSERIE E SQUADRE

Il bello della docu-fiction di History sta anche nella ricostruzione minuziosa della vita del Circo Massimo e delle sue competizioni. I virtuosismi architettonici e tecnologici del più grande stadio dell'antichità, le fronde delle tifoserie che oggi appaiono così attuali, la composizione delle squadre di aurighi, quadrighe e cavalli sull'arena (rossa,

azzurra, verde, bianca) e l'organizzazione dei loro stabula (stalle). Ma c'era anche altro.

Nelle due puntate si scoprono le complesse regole dei giochi che muovevano una quantità di denaro paragonabile al mercato del calcio o della Formula Uno, il merchandising in vendita nelle botteghe del circo, fino alle maledizioni scritte in sottili lamine di metallo dirette dai tifosi verso le squadre avversarie. Così antico, così moderno.

Laura Larcan

© RIPRODUZIONE RISERVATA

